

MONDO



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu durante una riunione del governo. FOTO DI ABIR SULTAN/ANSA-EPA

Israele, un falco alla Difesa Allarme rosso per Teheran

- È l'ex capo dello Shin Bet, Avi Dichter
- Per la radio militare la sua nomina rafforza il campo interventista

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Un «falco» alla difesa interna. Per accelerare i preparativi di un attacco. L'attacco all'Iran. L'ex responsabile dello Shin Beth (il servizio segreto interno israeliano) Avi Dichter, è il nuovo ministro della Difesa passiva d'Israele. Lo hanno annunciato i media locali, mentre lo Stato ebraico accelera i preparativi di difesa della popolazione in caso di guerra con l'Iran. Ex-ministro della Sicurezza interna, Dichter, deputato del partito centrista di opposizione Kadima si appresta a dare le dimissioni dalla Knesset (Parlamento) per entrare nel governo.

PREPARATIVI DI GUERRA

Il neo ministro, che farà riferimento al titolare della Difesa, Ehud Barak, prende il posto di Matan Vilnai, nominato ambasciatore d'Israele in Cina. Recentemente Dichter si è detto favorevole all'ipotesi che Israele si doti di «mezzi di attacco militare» contro le installazioni nucleari iraniane. Secondo la radio militare, l'arrivo al governo di Dichter dovrebbe rafforzare la posizione dei «falchi», sostenitori di un attacco contro l'Iran. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il ministro della difesa Ehud Barak sono determinati ad attaccare le infrastrutture atomiche in Iran questo autunno, prima cioè delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti.

...

Fonti di intelligence ipotizzano l'attacco entro ottobre, prima delle presidenziali Usa

...

Già individuati i siti nucleari da colpire e predisposto il comando delle operazioni

Ad anticiparlo nei giorni scorsi con un titolo a tutta pagina è il quotidiano *Yedioth Ahronot*. Sulla stessa linea di pensiero un dirigente israeliano dichiara, in forma anonima, al quotidiano *Haaretz* che «la spada puntata ora al nostro collo è più affilata della spada che avevamo al collo alla vigilia della guerra dei sei giorni (1967)», quando Israele optò per un attacco militare preventivo contro i paesi vicini. In un sondaggio di opinione *Maariv* ha rilevato che il 40% degli israeliani è favorevole ad un'operazione militare contro le infrastrutture nucleari in Iran. Il 37% paventa che qualora il regime degli ayatollah si dotasse di armi atomiche gli ebrei rischierebbero «una seconda Shoah». Nel frattempo, il generale Benny Ganz, capo di stato maggiore, invita a prepararsi su «fronti multipli». L'esercito raddoppia ai soldati le «razioni K» e pubblica il sistema sms in quattro lingue, introdotto mesi fa, che su tutti i cellulari avvertirà gli israeliani d'eventuali attacchi.

L'IRAN RILANCIA

Teheran minimizza le minacce israeliane di un imminente attacco ai suoi siti nucleari, sottolineando come anche i leader israeliani siano consapevoli del fatto che un'azione così «stupida» avrebbe «conseguenze molto gravi». «Nei nostri calcoli - afferma il ministro degli Esteri Ramin Mehmanparast - non stiamo prendendo molto seriamente queste dichiarazioni perché capiamo che sono false e senza fondamento, anche se alcuni funzionari del regime illegittimo volessero attuare tale stupida azione, ci sono quelli che non lo permetteranno perché sono consapevoli delle conseguenze molto gravi che patirebbero per tale atto». Da parte sua, il ministro della Difesa iraniano, Ahmad Vahidi, ha definito le minacce israeliane «un segno di debolezza» da parte di «leader senza cervello». Nei giorni scorsi il *New York Times*, in un articolo sui colloqui tra Israele e Usa su un eventuale attacco all'Iran, ha scritto che in Israele c'è chi sostiene che il premier Netanyahu sia intenzionato ad agire a settembre o all'inizio di ottobre, prima delle prossime elezioni presidenziali Usa. Il premier teme infatti di avere meno influenza in caso di rielezione di Barack Obama, ed è anche consapevole, qualora vicesse Mitt Romney, che il nuovo inquilino della Casa Bianca non si lancerebbe in una grande operazione militare all'inizio del suo mandato. Sul quotidiano la dichiarazione dell'

ex capo dell'intelligence israeliana (Mossad), Efraim Halevy: «Se fossi un iraniano avrei paura nelle prossime 12 settimane». Le 12 settimane sono quelle che mancano alle elezioni presidenziali americane, che dovrebbero tenersi agli inizi di novembre.

La sala di comando delle operazioni militari è scavata nelle viscere della terra sotto il ministero della Difesa, a Tel Aviv. Da qui verrà guidata «l'Armata volante». Manca solo la luce verde politica. I piani operativi sono già pronti. All'ora prescelta si leveranno in cielo cento apparecchi, fra aerei da combattimento, da intercettazione, da rifornimento, da guerra elettronica. Gli aerei F16i e F15i sono del resto in grado di raggiungere l'Iran senza rifornimenti in volo anche con un carico di ordigni. Tre sono le possibili rotte d'attacco: una lungo il confine turco-siriano; un'altra sulla Giordania; una terza su Arabia Saudita ed Iraq. Secondo uno degli scenari ritenuti più «realistici», Israele non cercherà i di distruggere l'intera rete degli stabilimenti nucleari iraniani, ma solo quelli ritenuti d'importanza critica: le località che vengono spesso menzionate sono Natanz, Isfahan, Kom, Arak. Quanto alla centrale di Bushehr, c'è chi ritiene che vada risparmiata, per non provocare una fuga di materiale radioattivo.

TUNISIA

In piazza cresce la protesta delle donne

Migliaia di persone hanno manifestato l'altro ieri sera a Tunisi per chiedere il rispetto dei diritti delle donne, in quello che è stato il più grande corteo dell'opposizione contro il governo guidato dagli islamici di Ennahda dallo scorso aprile. E ieri in centinaia sono nuovamente scesi in strada a Sidi Bouzid, la culla della rivoluzione dei gelsomini, per chiedere la liberazione delle persone fermate nei giorni scorsi. Due le manifestazioni organizzate nella capitale tunisina l'altro ieri sera, una autorizzata, l'altra no, ma con la stessa parola d'ordine: il ritiro di una bozza della Costituzione che evoca la «complementarietà» e non l'uguaglianza dei sessi. I manifestanti, riuniti su invito delle organizzazioni delle donne, dei diritti dell'uomo e

Siria, l'ex premier «Assad controlla il 30% del Paese»

- Per Riad Hijab, «regime allo sbando»
- Esodo biblico: oltre due milioni gli sfollati. La tragedia dei civili

U.D.G.

Il regime del presidente Bashar al-Assad ora «controlla solo il 30 per cento del Paese», è «crollato militarmente, economicamente e moralmente». A sostenerlo è l'ex premier disertore Riad Hijab, in una conferenza stampa da Amman, in Giordania. «Vi assicuro, in base alla mia esperienza, che il regime si è incrinato», ha aggiunto, esortando i ribelli siriani a «continuare la loro lotta» contro i lealisti ed invitando le forze di Damasco a «non puntare i loro fucili contro il popolo siriano». Parlando per la sua prima volta di fronte la stampa, Hijab ha quindi negato il suo interesse a detenere una posizione politica nella nuova Siria e ribadito di non essere stato destituito: «Ho deciso io di lasciare il regime, il 5 agosto, dopo aver perso la speranza che qualcosa potesse cambiare, in giordania sono giunto tre giorni dopo». Il regime di Damasco «sottomette il popolo siriano commettendo crimini e io non potevo continuare a guardare», insiste Hijab nella conferenza stampa trasmessa in diretta tv da Amman.

STRETTA FINALE

Hijab ha poi lanciato un appello: «A tutti i rivoluzionari, affinché si uniscano per la difesa del popolo siriano» e «all'esercito siriano: segua l'esempio di quelli di Egitto e Tunisia e passi dalla parte del popolo». Perché «non c'è più speranza per dare una soluzione politica» a una crisi che è sfociata in una guerra totale. «Ringraziamo l'Arabia Saudita, il Qatar e la Turchia e chiediamo loro di continuare a sostenere questa giusta rivolta fino alla vittoria», ha concluso Hijab da Amman. Il suo portavoce, Mohammed Otri, ha fatto sapere che l'ex premier lascerà la Giordania per il Qatar, ma senza precisare

...

Scontri ad Aleppo e Damasco. In 17 mesi di guerra, i morti sono oltre 27mila

quando. Nel frattempo, è salito a oltre 23.000 il numero complessivo di coloro che hanno perso la vita in Siria dall'inizio della rivolta contro il regime di Bashar al-Assad, quasi diciassette mesi fa: a denunciarlo è Rami Abdel Rahman, direttore dell'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani, gruppo dell'opposizione in esilio con sede nel Regno Unito.

EMERGENZA UMANITARIA

«A tutto il 13 agosto», riferisce il dissidente, «sono state uccise 23.002 persone, compresi 16.142 civili, 1.018 disertori e 5.482 militari governativi». Tra le vittime civili, precisa, sono inseriti anche coloro che avevano preso le armi contro il governo di Damasco. Soltanto negli ultimi tredici giorni, rimarca Abdel Rahman, i nuovi morti sono stati nel complesso 2.409. Si tratta di cifre impossibili da accertare in maniera obiettiva, al punto che la stessa Onu da tempo ha rinunciato a stilare qualsiasi computo: l'ultimo indicava un totale approssimativo di circa 19.000 caduti. In Siria cresce anche l'emergenza umanitaria. L'inasprimento degli scontri degli ultimi giorni sta provocando effetti terribili sulla popolazione. Si calcola che siano coinvolte in maniera diretta almeno due milioni di persone, di cui un milione e mezzo costrette a lasciare le proprie case. Per affrontare il problema è giunta nel Paese mediorientale via terra, dopo aver attraversato la frontiera con il Libano a bordo di un apposito convoglio, Valerie Amos, sottosegretario generale delle Nazioni Unite per gli Affari Umanitari nonché coordinatore dei Soccorsi di Emergenza dello stesso Palazzo di Vetro. Secondo fonti diplomatiche l'invia dell'Onu intende chiedere la sospensione degli scontri, o almeno un rallentamento della loro intensità, per consentire di portare gli aiuti più urgenti ai civili siriani. In caso contrario l'accesso ai siti dove le esigenze della popolazione sono maggiori resterà di fatto impossibile. Intanto nuovi violenti combattimenti sono esplosi ieri mattina nella seconda città più importante della Siria, Aleppo, nel distretto sud-occidentale di Saif al-Dawla e Salaheddin, dove l'esercito continua a bombardare diverse zone controllate dai ribelli. Lo ha reso noto l'Osservatorio siriano per i diritti umani, sottolineando come quest'ultima zona è stata sottratta ai ribelli nonostante permangano delle sacche di resistenza. Anche ieri i civili sono rimasti coinvolti nel conflitto: un uomo è morto dopo esser stato colpito da un cechino a Saif al-Dawla. L'altro ieri almeno 100 civili hanno perso la vita in tutto il Paese, 57 solo nella provincia di Damasco.

16/08/2007

16/08/2012

RENATO MARANGONI

Nel quinto anno dalla scomparsa, la moglie Ernesta Luisa lo ricorda con immutato affetto.

tiscali: adv

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica
tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)